

Umberto De Giovannangeli

Ormai manca solo l'annuncio ufficiale, ma la decisione è già stata presa: il «Patto per la pace» verrà sottoscritto a Ginevra il prossimo 20 novembre, in una cerimonia ufficiale coordinata dall'ex presidente Usa Jimmy Carter, uno degli artefici, assieme al premier israeliano Menahem Begin e al presidente egiziano Anwar el Sadat, della pace di Camp David (settembre 1978) tra lo Stato ebraico e l'Egitto. Accusati di connivenza con il nemico dalla destra al governo, i promotori israeliani del «Patto» hanno potuto registrare in queste settimane un crescendo di consensi interni e internazionali.

«Gli ultimi sondaggi - dice a l'Unità Avraham Burg, colomba laburista ed ex presidente della Knesset - rilevano che il 48% degli israeliani è già oggi disposto a sostenere il Patto in un referendum popolare. Ed è una percentuale in crescita». Al consenso interno si aggiunge quello internazionale.

L'«Accordo di Ginevra» ha ricevuto l'apprezzamento pubblico del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, del premier britannico Tony Blair, del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, del presidente russo Vladimir Putin. Tra i sostenitori più convinti del «Patto» vi è Micheline Calmy-Rey, ministra degli Esteri svizzera: «Il mio Paese - dichiara - si sente impegnato nella ricerca di una soluzione negoziale del conflitto israelo-palestinese, e non c'è dubbio che il Patto per la pace si muova in questa direzione. Chi vi ha aderito - aggiunge - intende mostrare, in occasione del lancio dell'iniziativa, che esistono rappresentanti delle due parti pronti a scendere a compromessi».

Concetti che la combattiva ministra ha ribadito nei giorni scorsi in un incontro, alquanto teso, con l'ambasciatore israeliano a Berna, latore del «disappunto» del governo di Gerusalemme per la «inopportuna» iniziativa sostenuta dalla Svizzera.

Silenzio, imbarazzante e imbarazzato, invece, da parte dell'Italia, presidente di turno dell'Unione Europea. A sostegno del «Patto» si sono schierati anche i due leader arabi più impegnati nel processo di pace con Israele: il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Abdallah II di Giordania. Lo spirito e i contenuti del «Patto» sono il portatore di percorsi e sensibilità diverse: vi è l'approccio pragmatico, maturato sul campo, di militari e dirigenti di servizi segreti israeliani, e di esponenti palestinesi vicini alla milizia Tanzim di Al Fatah; vi è la sintesi operata da politici di provata esperienza; c'è la sensibilità culturale di scrittori e intellettuali attenti a cogliere gli umori, le ansie e le aspettative della società civile, israeliana e palestinese. La cerimonia di Ginevra sarà anche un «nuovo inizio» per i protagonisti del dialogo israelo-palestinese: «Il Patto (che impegna i palestinesi a rinunciare al diritto al ritorno dei profughi e a mettere fine al conflitto; Israele ad una divisione di Gerusalemme vecchia e a restituire ai palestinesi il 97% della Cisgiordania e la Spianata delle Moschee) è anche lo strumento per rafforzare il dialogo, per rilanciare la «diplomazia dei popoli», per realizzare un movimento trasversale alle due società, ed è per questo che è nostra intenzione inviare copia del Patto ad ogni fa-

“ Crescono i consensi al progetto delle colombe dei due schieramenti. A favore anche Mosca, Parigi e Londra. Via libera da Egitto e Giordania ”



Ginevra, 20 novembre: nasce l'altra Road Map

Jimmy Carter al battesimo ufficiale del patto di pace scritto insieme da israeliani e palestinesi

in sintesi

• **L'INIZIO DEL PATTO** Le basi del Patto per la pace furono gettate nel gennaio 2001 a Taba, in Egitto. Ma l'intesa raggiunta in extremis non ha impedito di lì a poco l'avvento al potere in Israele della destra guidata da Ariel Sharon.

• **LA QUESTIONE DEI CONFINI** Il Patto per la pace si fonda

sul principio dei due Stati e definisce i nuovi confini delle due entità. Lo Stato palestinese nascerebbe sul 97,5% della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, in cambio del 2,5% del territorio inglobato nei nuovi confini dello Stato ebraico, i palestinesi riceverebbero territori nel sud del Neghev. I confini come i luoghi santi di Gerusalemme verrebbero garantiti da una forza internazionale.

• **GERUSALEMME E DIRITTO AL RITORNO** Su queste due questioni cruciali, il Patto prevede una co-sovranià su Gerusalemme, città aperta e capitale dei due Stati, e sul diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi un meccanismo di risarcimento e di reintegro, con quote di reingresso concordate al tavolo negoziale, che salvaguardi Israele come Stato ebraico.

miglia israeliana, e di dare vita a centinaia di incontri», annuncia Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia laburista, uno degli estensori

dell'«Accordo di Ginevra». Un impegno rilanciato anche da parte palestinese: «Noi siamo pronti a promuovere una cam-

paña perché questo Patto sia accettato dall'opinione pubblica palestinese, e questo perché vogliamo vivere liberamente e abbiamo trovato le

soluzioni adeguate per raggiungere una pace equa, duratura, fondata sul principio dei due Stati», ribadisce Kadura Fares, deputato al Con-

siglio legislativo (Clp, Parlamento), astro nascente di Al Fatah in Cisgiordania. Un impegno che Yasser Abed



Israele membro dell'Unione Europea?

Abbiamo parlato della proposta di Marco Pannella con due protagonisti della vita israeliana MEIR SHALEV SCRITTORE

Ne sarei felice. Temo che, sia dal punto di vista della nostra vita politica di oggi che a causa del disastro economico provocato da Sharon e Netanyahu, non passeremo il test. Ma l'ingresso in Europa ci spingerebbe al meglio e ci costringerebbe ad abbandonare il peggio. C'è chi dice che Israele dovrebbe diventare il 51 Stato americano. Io scelgo l'Europa. I miei figli, nelle condizioni in cui viviamo adesso, non vedono il futuro. Non mi perdonerei mai se decidessero di andare via perché hanno paura.

RAN COHEN, DEPUTATO DEL KNESSET (Partito Meretz)

Non sono sicuro che noi dovremmo gettare il peso del nostro tormento sulle spalle dell'Europa. Noi siamo un Paese asiatico. I palestinesi, come noi, sono parte dell'Asia. Prima facciamo la nostra pace, poi parliamo d'Europa. Vede? Noi siamo qui. Qui, accanto al Libano, accanto alla Siria. E - speriamo - accanto allo Stato di Palestina. Noi siamo tutti in Asia. È qui il nostro destino.

Sharon in volo verso Mosca

Il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, andrà oggi a Mosca per discutere con il presidente russo Vladimir Putin della Road Map e cercare di farlo rinunciare all'idea di far adottare formalmente il piano di pace messo a punto dal Quartetto dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'iniziativa di Putin appare come la prima rottura pubblica dell'unità del Quartetto, l'entità diplomatica che riunisce Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Onu e sponsorizza formalmente la Road map. Israele è assolutamente contraria al progetto del presidente della Federazione russa, perché ritiene che a quel punto le possibilità di attuare il piano di pace si ridurrebbero. La visita che Sharon effettuerà oggi a Mosca sarà la terza in Russia da quando è diventato primo ministro.

Rabbo, ex ministro dell'Anp, vuole trasformare in azione di governo: «Il premier Abu Ala - rivela Rabbo a l'Unità - è disponibile ad assumere i contenuti del Patto come fondamento di un nuovo negoziato con le autorità israeliane. È una disponibilità importante che Israele e la Comunità internazionale non devono lasciar cadere nel vuoto». Ma le autorità di Gerusalemme non sono di questo avviso. Improvviso. Pericoloso. Destabilizzante. Addirittura eversivo. Così la destra israeliana ha bollato il «Patto per la pace», accusando non solo i suoi

estensori ma anche quei Paesi, come la Svizzera, che hanno sostenuto, politicamente e in termini finanziari, l'iniziativa, di «connivenza con il terrorismo palestinese». Accuse che i diretti interessati respediscono al mittente, e cioè ad Ariel Sharon: «A gridare alla collusione col nemico sono gli stessi personaggi che avevano accusato Yitzhak Rabin di tradimento per aver sottoscritto gli accordi di Oslo (settembre 1993, ndr.). Ma qual è l'idea di pace che costoro hanno? Su quali basi dovrebbe fondarsi? Con quali interlocutori sono realmente disposti a trattare? La verità è che in tre anni di governo, Sharon non è riuscito ad attivare alcun negoziato di pace né ha saputo stroncare, come aveva promesso, il terrorismo», afferma deciso David Kimche, storico, ex numero due del Mossad (il servizio segreto israeliano), tra i promotori del «Patto per la pace».

«La reazione della destra era prevedibile e comprensibile. Ma se noi continueremo a dimostrare che esiste un terreno comune e che si può arrivare ad un'intesa su ogni questione, anche su quelle più controverse, allora i falchi dell'estrema destra perderanno la loro ragion d'essere», incalza lo scrittore israeliano Amos Oz.

Quel «Patto» rappresenta anche una sfida agli irriducibili dell'Intifada armata, che hanno bollato il Patto come una «resa a Israele», e i suoi estensori palestinesi come «collaborazionisti» da eliminare: «I due opposti, i gruppi estremisti palestinesi e i falchi oltranzisti israeliani, si alimentano a vicenda. L'esercizio della forza è anche un esercizio di potere all'interno delle due società. Un potere perverso, distruttivo, che si fonda sulla paura e l'insicurezza, e che per giustificarsi ha bisogno di alimentare un clima di guerra permanente, totale, demonizzando la controparte e negando l'esistenza di interlocutori disposti al dialogo», rileva Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme, in prima fila nel denunciare il terrorismo stragista e nel chiedere una smilitarizzazione dell'Intifada. Rispetto a questo duplice ricatto della forza e del terrore, la capacità d'attrazione del «Patto», aggiunge Nusseibeh, «sta nel riconoscere reciprocamente le ragioni degli altri per incontrarsi a metà strada. È un Patto ragionevole, equo, impegnativo, ed è una sfida a quanti stanno tenendo in ostaggio con la forza due popoli, ipotizzando il loro futuro». A Ginevra, quel 20 novembre, una sedia resterà vuota al tavolo della presidenza, nella sala della cerimonia. Un atto simbolico dal grande valore politico. Perché quella sedia sarebbe spettata al generale ucciso otto anni fa da un giovane estremista dell'ultradestra ebraica perché credeva nella pace: il generale, primo ministro d'Israele Yitzhak Rabin.

Segue dalla prima

Klein completa così il suo annuncio: «Dopo la firma di Ginevra la nostra intesa sarà presentata dai nostri interlocutori palestinesi alla Lega Araba. Noi, insieme, la presenteremo al Consiglio di Sicurezza. Sappiamo che è un atto privato, ma molti governi europei ci hanno fatto sapere che lo sosterranno. La nostra richiesta congiunta è questa. L'intesa di Ginevra dovrà sostituire tutte le precedenti risoluzioni dell'Onu su Israele e Palestina. Noi sappiamo che in questo momento le televisioni del mondo mostrano la nostra angosciosa attesa dell'atto di terrorismo e la loro disperazione per il colpo di rappresaglia. Insieme diciamo: la Storia ricomincia da capo. Non con buone intenzioni e tante omissioni e rinvii basati su più o meno vaghe speranze. No, noi non abbiamo trascurato né un metro di terreno né un dettaglio di protocollo». Il Prof. Klein a nome di Beilin e a nome di Rabbo, promette: «Entro pochi giorni avrete la mappa dei nuovi confini, metro per metro, confini tracciati insieme fino all'angolo di quella strada...»

Si riferisce alla mia narrazione del quartiere diviso che ho appena visto a Gerusalemme:

Quel che i governi non sono riusciti a fare

lastre di cemento chiudono una strada che molti israeliani percorrevano per andare al lavoro e tornare a casa. Adesso il giro per gli automobilisti è lunghissimo, e solo i bambini riescono a scivolare dai lastroni: si lasciano cadere di qua, restano in piedi a guardare un solo istante, si voltano e ricominciano la scalata per saltare dall'altra parte. Di là dalla strada il quartiere è arabo, ma le case e i negozi di fronte sono israeliani, tranne il supermarket a ridosso dei lastroni. È arabo, è vuoto, è rimasto da questa parte. I lastroni, ti spiegano, non sono un confine, tanto che qui li chiamano «envelope», busta. Qui, come nel quartiere di Ghilo, servono per proteggere i piani bassi delle case israeliane dalle sventagliate di armi automatiche palestinesi. Menachem Klein era stato consigliere del Primo ministro Barak. «C'era un vuoto - mi dice - in quel piano.

Mancava il riconoscimento reciproco dei due Stati. E mancava una mappa dei confini. Il nostro progetto d'intesa si apre con il riconoscimento di Israele come Stato degli ebrei da parte dei palestinesi e con il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di Israele. Non era mai accaduto». Menachem Klein parla informalmente ma apertamente, a nome di Yossi Beilin e di Amos Oz (che leggerà un discorso a Ginevra) a nome di decine di personalità israeliane. Martedì scorso, nella pagina delle opinioni del *Jerusalem Post* il ministro Landau, non si sa se interpretando anche il pensiero di Sharon, li aveva definiti «traditori che cedono terre dello Stato e che, in America, sarebbero imprigionati per aver tentato di sostituire il governo». Klein a questa accusa pesante risponde: «Contra sulla democrazia di questo Paese. È così forte, anche nei momenti difficili, che ci con-

sente, in nome di essa, di entrare nel vuoto della politica per dimostrare che si può fare ciò che non è stato fatto». Ma il politologo israeliano parla anche a nome dei palestinesi. Dei tanti, politici e intellettuali, universitari e deputati, che hanno partecipato al lungo lavoro. «Persino se tentassero di bloccarci - ma in una democrazia non è possibile - resta il nostro lavoro. L'intesa di pace esiste, esiste la mappa, esiste il percorso tracciato, esiste un testo - articolo per articolo - che può diventare in ogni momento un trattato. Come faranno a dire che non si può fare la pace? Quando, fra due giorni, avremmo stampato la mappa con tutti i nomi e tutti i dettagli, sarà impossibile dire che non esiste!»

E racconta come hanno lavorato in questi anni: «Molti degli incontri sono avvenuti in Giordania. Ma abbiamo lavorato anche in un mo-

nastero di proprietà vaticana a metà strada fra Gerusalemme e Betlemme. L'occasione ci è stata data da incontri periodici che avvengono in quel monastero tra educatori israeliani e insegnanti palestinesi, insegnanti di scuola media. Quel che abbiamo fatto è stato di mettere a confronto il futuro dei bambini, i nostri e i loro. Più parlavamo di bambini e più trovavamo argomenti in comune, metodi per arrivare a un accordo. Dopo settimane, dopo mesi, abbiamo cominciato a capire che si poteva fare». Klein fa i nomi di Ryad Malki e di Riwaq El Jobe tra coloro con cui è in contatto anche adesso, anche oggi, con cui ha verificato l'annuncio prima di farlo in questa conversazione. Mi dice anche del progetto di essere a Venezia per parlare, insieme a Malki, del futuro di Gerusalemme il giorno 5 dicembre. In quel momento tutto sarà pubblico.

Gli chiedo del sostegno finanziario che Francia e Belgio avrebbero ritirato per non dispiacere al governo di Sharon.

«Di questo non so. Gli svizzeri, per fortuna, ci ospitano. Ma tutti noi, e tutti quelli di Ramallah, a Ginevra ci saremo, magari con i nostri risparmi. Il 20 novembre dimostreremo - da cittadini che fanno la politica che i politici non fanno - che la pace è possibile. Non la speranza, non l'augurio. Parlo di una intesa pronta per diventare Trattato. Qui. Adesso». Controllo sul calendario. Il 20 è giovedì. Basterà un solo giorno? Quelli di Ramallah dovranno osservare la festività islamica del venerdì. Menachem Klein è un ebreo ortodosso. Se l'incontro di Ginevra durerà più di due giorni?

Lui risponde fermissimo: «Ci saranno delle interruzioni, ma siamo tutti d'accordo, osservanti e non osservanti, ebrei e islamici. Usciremo con l'intesa di pace».

Fuori, nella notte piovosa di Gerusalemme il traffico è completamente bloccato. C'è, in mezzo alla strada, un pacco nero abbandonato, un pacco sospeso. Dobbiamo aspettare, da lontano, col cuore in gola, che polizia ed esperti dicano che questa volta non c'è pericolo.

Furio Colombo